UN RACCONTO

ADDIO

di GUY DE MAUPASSANT

I due amici terminavano di mangiare. Dalla finestra del ristorante potevano vedere il *boulevard* affollato. Sentivano passare quei soffi tepidi che alitano in Parigi nelle dolci notti estive, e fanno alzare il capo ai passanti e suscitano il desiderio di partire, di andare laggiù, non si sa dove, sotto le foglie, e fanno sognare fiumi illuminati dalla luna, lucciole e usignoli.

Uno dei due, Enrico Simon, disse, sospirando profondamente:

«Ah! invecchio. E' triste. Un tempo, in sere come questa, mi sentivo il diavolo in corpo. Oggi non avverto che rimpianti. Come corre la vita!».

Egli era già un po' corpulento, in età di quarantacinque anni forse e molto calvo.

L'altro, Pietro Carnier, un poco più anziano, ma più magro e più vivace rispose:

«Io, mio caro, sono invecchiato senza essermene accorto. Ero sempre allegro, pieno di vita, vigoroso e così via. Ora, poichè ci si guarda ogni giorno nello specchio, non ci si accorge del lavoro compiuto dall'età, poichè esso è lento, regolare, e modifica il viso così dolcemente che i cambiamenti sono insensibili. Soltanto per questo non moriamo di dolore dopo due o tre anni di devastazioni. Perchè non possiamo apprezzarle. Bisognerebbe, per rendersene conto, stare sei mesi senza guardare il proprio viso. Oh, allora che colpo!

Dunque, io sono invecchiato senza sospettarlo. Mi credevo un adolescente, quando avevo quasi cinquant'anni. Non sentendo malanni di nessuna specie, vivevo, felice e tranquillo. La rivelazione della mia decadenza è venuta in un modo semplice e terribile, che mi ha abbattuto per sei mesi... poi ho preso la mia decisione.

Sono stato spesso innamorato come tutti gli uomini, ma specialmente una volta. L'avevo incontrata sulla riva del mare a Etrebat, circa dodici anni fa, poco dopo la guerra.

La prima volta che vidi quella giovane donna, ne restai abbagliato e sedotto. Ci sono dei visi il cui fascino entra in noi improvvisamente, ci invade di colpo. Sembra di aver trovato la donna creata per essere amata da noi. Ebbi questa sensazione e questa scossa. Mi feci presentare e mi innamorai come non lo ero mai stato. Essa mi sconvolgeva il cuore. E' una cosa terribile e deliziosa, subire il dominio di una donna. E' quasi un supplizio e, nello stesso tempo, un'incredibile felicità. Il suo sguardo, il suo sorriso, i capelli della sua nuca quando la brezza li sollevava, tutti i più piccoli tratti del suo viso, i minimi moti dei suoi lineamenti, mi incantavano, mi turbavano, mi facevano impazzire.

Era sposata, ma il marito veniva il sabato per ripartire il lunedì. D'altronde ciò mi lasciava indifferente. Non ne ero geloso, non so perchè.

Come amavo lei! E come era bella, graziosa, giovane! Era la giovinezza, l'eleganza e la freschezza in persona. Mai avevo sentito fino a qual punto la donna è un essere grazioso, fine, distinto, delicato, fatto di fascino e di grazia.

Tutto ciò durò tre mesi, poi io partii per l'America col cuore contratto dalla disperazione. Ma il pensiero di lei restò in me, persistente, trionfante. Ella mi possedeva da lontano come mi aveva posseduto da vicino. Passarono gli anni. Non la dimenticai, però. La sua bella immagine restava davanti ai miei occhi e nel mio cuore. E la mia tenerezza le era fedele, una tenerezza tranquilla, ora, qualche cosa come l'amato ricordo di ciò che avevo incontrato di più bello e di più seducente nella vita.

* * *

Durante la scorsa primavera andavo a pranzare a Maison Lafitte, da un amico. Mentre il treno stava per partire, una formosa signora salì nella mia vettura, scortata da quattro ragazzine. Gettai appena un'occhiata su quella matrona, il cui viso da luna piena era incorniciato da un cappello guarnito di nastri.

Avevamo appena passato Asniers, quando la mia vicina mi disse improvvisamente: "Scusate, signore, non siete il signor Carnier?". "Sì, signora".

Allora essa si mise a ridere, di un riso pieno di brava donna, ma tuttavia un po' triste: "Non mi riconoscete?".

Esitavo. Mi pareva bene di aver visto quel viso da qualche parte. Ma dove? ma quando? Risposi: "Sì... e... Vi conosco certamente, senza però ricordare il vostro nome".

La donna arrossì un poco: "Signora Giulia Lefèvre".

Era lei! quella comunissima donna formosa, lei! E aveva fatto quelle quattro figlie da che io non l'avevo più vista. E quelle ragazzine mi sorprendevano come la loro mamma. Erano nate da lei: erano già grandi, avevano preso il loro posto nella vita. Mentre la madre — quella meraviglia di grazia fine e civettuola — non contava più. L'avevo vista ieri, mi pareva, e la ritrovavo così! Era possibile? Un violento dolore mi attanagliava il cuore, insieme ad un sentimento di rivolta contro la natura, ad un'indignazione irragionevole contro quell'opera brutale, infame di distruzione.

La guardavo sgomento! Poi le presi una mano e gli occhi mi si empirono di lacrime. Piangevo la sua giovinezza, piangevo la sua morte.

Anch'essa, commossa, balbettò: "Sono cambiata molto, non è vero? Che volete, tutto passa. Vedete, sono diventata una madre, nient'altro che una buona madre! Addio, il resto è finito. Oh! immaginavo bene che non mi avreste riconosciuta se, un giorno, mi aveste incontrata. Anche voi, del resto, siete cambiato: mi ci è voluto un po' di tempo per essere sicura di non sbagliarmi. Siete diventato tutto canuto. Pensate: sono passati dodici anni! Dodici anni! La mia figlia maggiore ha dieci anni".

Guardai la ragazzina. Ritrovavo in lei qualcosa dell'antico fascino della madre, ma qualcosa di ancora indeciso, di informe, di futuro. E la vita mi appariva veloce come un treno che passa.

Arrivammo a Maison Lafitte. Baciai la mano della mia vecchia amica.

La sera, tutto solo, a casa mia, mi guardai lungamente nello specchio, molto lungamente. E finii per ricordare quello che ero stato, per rivedere col pensiero i miei baffi e i miei capelli neri, e l'espressione giovanile del mio viso. Ora ero vecchio. Addio».

UNA MOSTRA DI PURIFICATO

Oggi, alle ore 18, presso lo Studio d'Arte Palma, in piazza Augusto Imperatore 32, si inaugura una Mostra del pittore Domenico Purificato. La Mostra resterà aperta sino al 15 febbraio, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20 di tutti i giorni feriali. L'interessante esposizione comprende 35 dipinti, oltre a numerosi disegni e tempere. Presentiamo uno dei quadri più interessanti: «Donne di Fondi al Mercato»

LE PRIME A ROMA

"Detective Story„ di Sidney Kingsley

Sidney Kingsley è uno degli scrittori di teatro americani catalogato dalla critica in quella corrente definita genericamente di sinistra, alla quale appartennero o appartengono pure Irwin Shaw Clifford Odets e John Howard Lawson e qualche altro, rimasti nella storia di questo teatro per un dramma o due e finiti poi a Hollywood, sceneggiatori di quella fumer a d'oppio. *Seppellite i morti*, *Svegliati e canta*, *Vicolo cieco* sono alcuni titoli fra quelli che si ricordano e l'ultimo appartiene proprio a Sidney Kingsley di cui ieri sera al Teatro Valle la compagnia del Teatro Nazionale ha rappresentato una delle ultime opere, *Detective Story*.

Vicolo cieco è del 1935, e al suo apparire fece, con la sua «protesta» un certo scalpore. Era un dramma sulla miseria di una città come New York; ville di ricconi vicino alle casupole, abitate da poveri disgraziati, gente senza mestiere e senza un soldo, qualcuno bandito, qualche altra prostituta, i più malati di tubercolosi; e in mezzo a questa gente un gruppetto di sciuscià che si divertono a fare i tuffi nel fiume e a fumare sigarette fatte di sterco di cavallo. Da questo dramma Wyler trasse il film che da noi è uscito col titolo di *Strada sbarrata*, arrivando circa dieci anni dopo la sua realizzazione. Altri tempi, altre opere. Oggi Wyler filma *L'ereditiera* e Kingsley scrive *Detective Story*; i poveri dell'East River forse non ci sono più, o se ci sono è meglio non occuparsene; come niente uno finisce davanti al Comitato per le attività antiamericane, e potrebbe andare a far compagnia a Dalton Trumbo, ad Albert Maltz, ad Howard Fast. Meglio occuparsi di quello che può avvenire in una serata d'estate in un ufficio di polizia di una delle tante dodicesime o ventiquattresime strade di New York.

Qui, come il lettore immagina, c'è di tutto. Il gangster che ha sbagliato una volta tanto e tenta disperatamente, spavaldamente, di negare, il compare vigliacco e cinico, il giovanotto «quasi per bene» che ha rubato un po' di biglietti per la ragazza, che manco a dirlo, gli mette le corna con uno o tanti altri, il trafficante in aborti, una ladra di borsette svagate e romantica, e poi i poliziotti, il capo rigido e legato al regolamento, l'anziano dal cuore buono che vorrebbe far scappare i delinquenti che gli fanno pena, i giovanotti in vena di scazzottarsi e infine James McLeod, il braccio destro del «principale», che vorrebbe essere il carattere intorno al quale Sidney Kingsley costruisce la sua storiella educativa. McLeod è un severo, un uomo senza pietà per i delinquenti, occasionali o recidivi che siano. MacLeod non s'impietosisce per nessuno, almeno fino a un quarto d'ora prima della fine del dramma quando gli sparano e allora, prima di esalare l'ultimo respiro, fa il «bel gesto».

Non è molto chiaro nel dramma, se l'autore voglia indicare nel suo protagonista (che fra l'altro ha una storiella complicata con la moglie di cui scopre un incidente retrospettivamente) l'uomo che rifiuta il compromesso, il «paladino irriducibile della legge», il che sarebbe in verità piuttosto banale, oppure l'uomo che avendo un certo potere ne abusa, un uomo che fa rispettare la legge violandola lui per primo con le reiterate bastonature degli arrestati; insomma il sorgere dello squadrista, del fascista in colui che dovrebbe invece non solo combattere i malviventi, ma il male in sè, e quindi comprenderne la natura, le origini, i motivi.

Quest'interpretazione del dramma di Kingsley è forse un tantino ottimistica nel senso che l'autore non fa nessuno sforzo per convincerci che la sua tesi è questa e anzi il protagonista è come al solito un malato, un caso patologico, che è orma, la maniera comune al teatro e al cinema d'America di giustificare la crudeltà, l'odio di razza, l'oppressione di classe. I delinquenti, coloro che ammazzano la gente, rubano le banche, picchiano i detenuti o fanno linciare i negri non sono gli esponenti palesi d'un sistema sociale che è esso stesso costruito sulla violenza e sul delitto, ma sono dei «casi». Gli altri tutti santi e buoni, almeno fintanto che non «s'ammalano».

Se la morale del dramma di Kingsley ci convince assai poco, assai convincente peraltro è l'interpretazione che la compagnia del Teatro Nazionale, con la regia accuratissima, in una perfetta misura di realismo, di Luigi Squarzina, ne ha data.

Protagonista era Massimo Girotti che ha dato al personaggio di Mac Leod la semplicità e l'umanità di toni che sono le sue migliori doti d'attore; fra gli altri bravissimo Gassmann nella parte d'un delinquente sfrontato, e indimenticabile Nino Dal Fabbro in una caratterizzazione d'un succube alla Peter Lorre. Brava anche e salutata da un applauso a scena aperta la Piazza (la ladra di borsette); Foà e Sanipoli (il Capo dei Detectives è un losco italo-americano), Ferzetti e Grassilli (due detectives) e, finalmente in un ruolo suo, Sbragia (il giovane ladro per amore) tutti eccezionalmente a posto. Grande il successo e ormai assicurata la fortuna di questa formazione, la più interessante di questo anno teatrale.

LUCIANO LUCIGNANI

LA RISPOSTA DI EHRENBURG ALLE INVENZIONI DI DE GASPERI

"Chi offende l'Italia è un barbaro o uno stupido„

Quando i fascisti aggredirono l'Unione Sovietica - «Un popolo laboriosissimo» - Le menzogne del cancelliere smentite clamorosamente - Invito a ritirare le false dichiarazioni

Radio Mosca ha trasmesso nei giorni scorsi l'articolo che pubblichiamo, col quale Ilya Ehrenburg risponde ad alcune menzognere affermazioni di De Gasperi

Con un certo ritardo, il signor De Gasperi si è deciso a dare spiegazioni sulle ragioni per cui aveva vietato la convocazione in Italia del Congresso dei Partigiani della Pace. Avrebbe potuto riferirsi al suo collega di disgrazia atlantico, il sig. Attlee. E, invero, per quali ragioni il clericale italiano dovrebbe essere più coraggioso e più indipendente del laburista inglese? Però il signor De Gasperi ha escogitato una forma alquanto strana di difesa: si è riferito a me, dicendo:

Ilya Ehrenburg

«Abbiamo già avuto una triste esperienza. Ricordo come è stato permesso a Ilya Ehrenburg di venire in Italia e ricordo — anzi, potrei citare le sue proprie parole — che egli, Ehrenburg, ha scritto non poche cose che offendono l'Italia, il suo popolo ed il suo governo».

Nel '37 in Spagna

Si può fare a meno di reagire alle insinuazioni incoscienti di un giornalista americano o americanizzato, ma il sig. De Gasperi occupa un posto assai in vista; le sue parole hanno una larga diffusione. Egli si è permesso di dire che io offendo l'Italia. E' una grave accusa, perchè l'Italia è l'orgoglio e l'amore di tutta l'umanità. Chi offende l'Italia è un barbaro o uno stupido. Voglio pensare che il sig. De Gasperi sia stato tratto in inganno dai suoi segretari, i quali, memori del detto: «traduttore, traditore», gli avranno tradotto le mie parole con poca precisione e voglio sperare che il sig. De Gasperi prenderà misure adeguate perchè la mia risposta diventi nota a quegli italiani, che, letta la dichiarazione del signor De Gasperi, possono aver prestato fede al fatto che io abbia veramente offeso l'Italia.

Ho conosciuto l'Italia negli anni precedenti la prima guerra mondiale, l'ho vista negli anni del fascismo e l'ho nuovamente riveduta nel 1949, quando il sig. De Gasperi mi permise di recarmi alla sessione del Comitato dei Partigiani della Pace. Mai ho scritto una sola parola che possa essere ritenuta un'offesa per il popolo italiano.

Siccome il sig. De Gasperi ha solo minacciato di citare le mie parole, ma non ha messo in pratica questa minaccia, tocca a me citarmi: devo perciò risalire ad anni lontani. Nel 1937, ero in Spagna; ho visto là, quali prigionieri, quegli italiani che i fascisti avevano inviato in Spagna per difendere la «cultura cristiana e latina» del popolo spagnuolo: dopo essermi intrattenuto con uno di loro, il calzolaio Salvatore Grieco di Palermo, che mi narrò la tragedia da lui vissuta, ho scritto: «L'Italia non è il gen. Bergonzoli, l'Italia è il calzolaio Salvatore Grieco; si può asservire un popolo ma non si può uccidere la sua anima». Cinque anni dopo i fascisti italiani, su ordine di Berlino, dichiaravano la guerra al mio Paese ed al mio popolo: il 20 luglio 1941, ho scritto in un giornale sovietico: «Conosco bene l'Italia, conosco il suo popolo: è pacifico, buono, allegro; gl'italiani non hanno mai amato i tedeschi, ricordando il giogo di molti secoli. Ma l'amare verso i russi si sente, in Italia, ad ogni passo. Chi può credere che gl'italiani si siano di loro propria volontà mossi contro l'Unione Sovietica?».

Le "camicie nere„

Durante gli anni della guerra, quando le divisioni italiane prendevano parte al saccheggio del mio Paese e del mio popolo, io facevo del mio meglio per spiegare ai miei lettori che non si doveva far ricadere la responsabilità delle atrocità fasciste sul popolo italiano.

Dopo la liberazione di Roma dai tedeschi, ho scritto, il 5 giugno 1944: «Da tempo eravamo in attesa di questa notizia, eppure ci ha commossi vivamente; il cuore ha i suoi diritti, e oggi è ricolmo di gioia; condividiamo la gioia del popolo italiano, perchè sappiamo distinguere l'offeso da chi offende».

Quando le «camicie nere» infuriavano sul Don, avevo scritto che dei loro crimini non erano colpevoli gli operai di Milano e di Torino, i vignaioli della Toscana, i pescatori di Napoli. Codardi e corrotti, i governanti d'Italia avevano venduto il proprio Paese ad Hitler. In questo mercato non aveva avuto parte il popolo italiano, a volte incolto, ma nobile di cuore. Negli anni del dopoguerra, ho scritto: «Il popolo italiano non può essere solidale con quell'avida e folle genìe che, insediata a Washington od a New York, propone di rovesciare la bomba atomica sul mio Paese e sul mio popolo». Ciò l'ho detto anche a Roma, ad un comizio e ad una conferenza stampa alla quale presenziavano giornalisti e collaboratori di giornali delle più disparate tendenze.

Dopo il mio viaggio a Roma, ho pubblicato un articolo dal titolo: «La tragedia dell'Italia». Vi scrivevo delle minacce che pesano sulla sua terra, creata, direi, per la felicità. Evidentemente, a questo articolo allude il sig. De Gasperi. Mi permetto citare i brani più essenziali; eccoli: «Penso ora non solo all'obbrobrio del fascismo, alle ferite inferte dalla guerra, non solo ai disoccupati del Piemonte e della Lombardia, non solo alla miseria dei contadini calabresi. Penso che questo popolo a lungo ha sognato la libertà e combattuto per essa: da Garibaldi a Gramsci; penso come questo popolo derideva il duce, e come di notte, contando o in tristezza, faceva la guerra partigiana armato di fucili da caccia e di coltelli da contadino; penso come finalmente acquistò la fede nella possibilità di crearsi una vita secondo la propria volontà e come la libertà gli fu grossolanamente strappata. Se gli italiani sono riusciti a ripristinare certe branche dell'industria, e dell'economia agricola, non è grazie agli americani, bensì nonostante gli americani. Gli italiani, che la stampa americana definisce invariabilmente poltroni, sono un popolo laboriosissimo e non è fuori luogo ricordare che molti paesi americani sono costruiti con le mani di operai italiani».

«Non conosco in Europa un altro Paese dove così profondo sia il distacco delle classi dominanti dal popolo. Il borghese italiano mi ha sempre colpito per la sua grettezza, il suo provincialismo, la sua ignoranza. Tale era prima del fascismo, durante il fascismo e lo è tuttora. Un tempo scimmiottava, nella vita quotidiana, il francese, poi l'inglese, ora americanizza, si ispira ai films hollywoodiani, frequenta bar all'americana e persino si cura la salute ingurgitando bevande disgustose, solo perchè sono in voga a New York. Le classi dominanti italiane già da lungo tempo hanno dimenticato che cosa sia l'indipendenza nazionale e non si rendono nemmeno conto del loro tradimento. Gli americani hanno trovato in Italia amministratori insostituibili, e maggiordomi bene addestrati; le classi governanti d'Italia non devono farci dimenticare il suo popolo, ingegnoso, di buon cuore, valoroso: è lui, ora, l'unico custode del grande passato di questo paese, l'unico artefice del suo avvenire».

«Viaggiando per gli Stati Uniti, nella casa di un ricco business-man, ho visto una bellissima statua italiana, secentesca: il business-man l'aveva collocata nella camera da bagno e sulle spalle di essa appendeva i suoi asciugamani. Ciò è ripugnante ma è possibile.

«Gli americani vogliono fare della bella e gloriosa Italia non solo un mercato per i loro negozianti, ma una base per i loro briganti. Ciò è ripugnante e impossibile. Gli italiani rispondono «no» e questi «no» risuonano non solo con ardore, ma in un modo assai convincente».

Al sig. De Gasperi non è facile essere d'accordo con il mio apprezzamento sull'oligarchia italiana, ciò è ben comprensibile, ma non è comprensibile perchè egli voglia far passare per un'offesa all'Italia e al suo popolo le critiche mosse a questa oligarchia.

De Gasperi e Luigi XIV

Luigi XIV diceva: «Lo Stato sono io». Forse il sig. De Gasperi ritiene di personificare il popolo italiano? Ripeto che voglio credere che il sig. De Gasperi sia stato tratto in inganno e si affretti a rimediare all'errore commesso: se ne ha il tempo, potrebbe rileggere i miei libri, i miei racconti e le mie note di viaggio, i miei articoli: sovente i miei libri ricordano l'Italia e sempre con amore. Mi rallegravo dei successi della letteratura italiana, ho scritto sui libri di Carlo Levi e Alberto Moravia, con calore ho salutato la brillante rinascita della nuova cinematografia italiana, ho espresso tutta la mia gioia quando uomini assai lontani da me, come i sigg. Orlando, Nitti e Bonomi, fedeli alle tradizioni di pace della nazione italiana, si sono pronunciati contro l'atomica.

Ai congressi dei Partigiani della Pace, a Parigi e Varsavia, ho incontrato molti italiani e italiani che hanno destato la mia ammirazione per il loro umanesimo, la loro intelligenza e il loro grande cuore. Proprio recentemente, ho scritto del magnifico discorso del sacerdote Andrea Gaggero; penso che il prestigio e l'onore d'Italia non stia meno a cuore al sig. Nitti che al sig. De Gasperi.

Il sig. De Gasperi si rammarica ora di avermi permesso una settimana di soggiorno a Roma, e definisce ciò una triste esperienza. Potrei citare, sig. De Gasperi, decine di giornali americani che, di fatto, vilipendono il popolo italiano. Questi giornali scrivono che l'esercito italiano sarebbe un esercito di disertori e che gli italiani sarebbero paurosi come lepri, che gli italiani sarebbero tutti poltroni e fannulloni, che ogni italiano potrebbe essere comprato, chi per un dollaro, chi per mille. E gli uomini che scrivono queste vergognose menzogne hanno libero ingresso in Italia.

Ogni persona onesta sa che l'Italia non vuole la guerra e che tra i Partigiani della Pace non vi sono e non possono esserci nemici dell'Italia. Sono stato a Roma una sola settimana, e v'incontrai molto affetto, sentimento di fratellanza, volontà di pace, mi accoglievano con amichevoli strette di mano, facevano eco alle mie parole, i miei pensieri erano applauditi. E' in questo che consiste la triste esperienza? Forse non si può permettere ai Partigiani della Pace l'ingresso in Italia perchè il popolo italiano si accordi con loro? Comprendo l'amarezza di questi uomini politici d'Italia, posso persino commiserarli, però non voglio che giustificando la propria condotta essi si permettano di alterare la verità su me.

Vedremo se il sig. De Gasperi ritirerà le sue ingiuste dichiarazioni: vedremo se i giornali che hanno pubblicato le offensive parole del sig. De Gasperi nei miei riguardi pubblicheranno questa lettera.

ILYA EHRENBURG

SUGLI SCHERMI

Giustizia è fatta

Giustizia è fatta, film francese di André Cayatte, ha ottenuto il massimo riconoscimento al Festival veneziano. E non c'è dubbio che, considerando il livello della produzione cinematografica internazionale e di quella francese in particolare, questo film si imponga per molte doti all'attenzione della critica e del pubblico.

Il pretesto del film è semplice e complicato ad un tempo: si trattava di analizzare la genesi e l'elaborazione di un delicato giudizio di Assise attraverso i diversi angoli visuali dei giurati chiamati ad emettere quel giudizio. L'imputata è una intellettuale di arditi principi e di forte carattere. Ella ha ucciso il proprio amante, dietro esplicita richiesta della vittima, minata da un male incurabile e doloroso. Colpevole o innocente? Appurato il dato di fatto materiale dell'uccisione, il film si pone di fronte al problema dell'*eutanasia* nei suoi vecchi termini: è lecito o no dare la morte per pietà, per alleviare le sofferenze di un malato, dietro sua esplicita richiesta? Ognuno dei giurati risponde come può, ed il suo giudizio è sempre fatalmente inquinato: il vecchio militare, decorato della legion d'onore, condanna la donna perchè essa è straniera in terra di Francia. Il ricco gaudente abituato a parlare in termini di danaro la condanna perchè ritiene che essa si volesse appropriare della eredità dello scomparso. Il fattore di campagna la condanna perchè vede in essa trasfigurata la propria moglie che lo tradisce. Il cattolico osservante la condanna perchè egli stesso, di fronte a quel problema, si è comportato nel modo opposto. E così via, per quanto riguarda i giudizi positivi, fino a giungere a quello del personaggio equilibratore il quale mette in forse la stessa organizzazione della giustizia, e fa del caso particolare un caso generale: è lecito a dei giurati scelti in modo affrettato, dare in modo affrettato un giudizio di tale gravità? Non è lecito, egli conclude, ed assolve. La donna è riconosciuta colpevole di omicidio, ma assolta dalla premeditazione: cinque anni di carcere. E lo speaker commenta in modo da lasciare nel pubblico fino all'ultimo il dubbio che si sia trattato, comunque, di uno spaventoso errore.

Naturalmente tutto ciò va sotto il segno della obiettività. Ma è evidente che il regista è obiettivo soltanto a parole: nei fatti, nelle immagini, la sua simpatia va tutta all'imputata, che — nei panni di un giurato — egli avrebbe volentieri assolto. Questo è evidente quando si pensi ad uno degli episodi. Il ricco che ha condannato, appena uscito dal Tribunale, apprende che una donna da lui sedotta e respinta, si è uccisa. Tutta la sua argomentazione moralistica si sgonfia così falsa, ed egli stesso è costretto a commentare: «Se lo avessi saputo un'ora prima mi sarei comportato diversamente».

La simpatia del regista va alla condannata, dicevamo. Ma occorre intendersi: la simpatia, in questo caso, ha una origine puramente letteraria. Egli si interessa al personaggio, non al caso umano che attraverso quel personaggio dovrebbe vivere. Non diversi sono i giurati: personaggi letterari curati con raffinatezza e sottigliezza, e di cui si possono facilmente trovare gli antenati: il contadino geloso sembra uscito da una novella di Maupassant, e il cattolico da un romanzo di Mauriac, e il militare da una commedia *fin de siecle*. Lo stesso avviene per quel che riguarda l'impostazione del problema dell'*eutanasia*. Il pro e il contro sono enunciati con rigore accademico e facilità polemica, ma senza passione, con aristocratico distacco dalla cronaca e dalla realtà. Unicamente nei riguardi della amministrazione della giustizia il regista sembra animarsi e trovare forza, ma ciò si comprende pensando che Cayatte è passato al cinema dalla professione di avvocato.

In realtà sembra che dietro la macchina da presa il regista sorrida all'imbarazzo dello spettatore ed ai problemi che il suo film suscita, sia pure in epidermide. A Cayatte non interessa gran che della *eutanasia* e dei Tribunali francesi. Egli non se ne sarebbe occupato, se ciò non fosse stato per lui eccezionale pretesto a costruire un film difficile e nuovo, ardito e coraggioso nella sua complessa architettura. Cayatte si è valso di una sceneggiatura tecnicamente perfetta, da lui stesso stesa in collaborazione con il celebre Spaak, e su questo ordito ha costruito il suo film. E' riuscito nel suo intento, se l'intento era quello di tenere per due ore lo spettatore avvinto ad un problema. E un problema è sempre un problema: e tutto ciò che abitua la gente a pensare va salutato e lodato.

Giungla d'asfalto

Presentato anch'esso al Festival veneziano, *Giungla d'asfalto* è l'ultimo film di John Huston, uno dei più interessanti registi americani. Giungla d'asfalto è una moderna città americana, uomini senza scrupoli combattono con tutti i metodi a loro disposizione la lotta per la vita. Già la concezione che della vita ha il regista americano era apparsa chiara da altri suoi film: concezione piuttosto pessimistica e senza riguardi per la sete di denaro, i vizi e le debolezze della gente. Qui si tratta di una banda di *gangsters* che fa un grosso colpo. Poi tutti si azzannano a vicenda, fino a finire nella rete della polizia. Ognuno scopre il suo fondo meschino, la sua grettezza, la sua brutalità. So tanto uno spiraglio si riesce a vedere, in una sorta di ritorno alla natura compiuto dal più sano e fanciullesco dei *gangsters*.

Giungla d'asfalto, appartiene alla famiglia dei film americani che, trattando argomenti legati alla vita dei *gangsters*, ai bassifondi e alla malavita, cercano di darci un quadro «realistico» della vita che si svolge ai margini delle grandi città americane. In questo senso *Giungla d'asfalto* non può certamente stare alla altezza di un film come *La città nuda*, mancando della stessa forza polemica e della stessa ampiezza di respiro. Il film di Huston rimane soltanto come esempio di affascinante racconto cinematografico, condotto con energia e vigore. L'interpretazione di tutti i personaggi, scelti tra attori di secondo piano del cinema americano, è eccellente.

TOMMASO CHIARETTI

MUSICA

Poulenc-Krauss

Il concerto di ieri sera all'Argentina, diretto da Klemens Krauss, ha avuto inizio con la *Settima Sinfonia* di Schubert, resa con uno stile molto fedele, cristallina nei suoi passi più delicati e viva nello *Scherzo* e nel *Finale*.

Nella seconda parte della serata abbiamo ascoltato *Due Preludi* per orchestra di Italo Lippolis: si tratta di due brani assai vacui ed inconcludenti. Ad ogni modo, stando al programmino essi esprimono «un concentramento che richiede solitudine e silenzio». Sono stati scelti dalla Commissione permanente di lettura dell'Accademia di S. Cecilia.

In ben altra atmosfera ci ha portato Francis Poulenc, eseguendo come solista il suo recente *Concerto per pianoforte ed orchestra*, e conquistandosi, con la sua grazia ed il suo estro scanzonato, gli applausi più calorosi dell'uditorio.

Per finire Krauss — che nel lavoro del compositore non sembrava molto a casa sua — ha tenuto a dirigere con grande impegno l'ouverture *Donna Diana* di E.N. Reznicek; brano insignificante, di gusto molto dubbio, che speriamo di non dover riascoltare presto.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE ARTI

«I paesi delle miniere»

Il 13 gennaio si è aperta a Parigi nella nota Galleria Bernheim-Jeune, una mostra di 40 dipinti, studi e disegni di André Fougeron, dal titolo «I paesi delle miniere». La mostra, «contributo all'elaborazione di un nuovo realismo francese», è stata organizzata dalla Federazione regionale dei Minatori del Nord e del Pas-de-Calais, la quale ha anche curato l'edizione di un bel catalogo che reca una presentazione di André Stil e una prefazione di Auguste Lecoeur. Fougeron, prima di eseguire queste opere, che narrano il duro lavoro nelle miniere e le lotte contro lo sfruttamento e il terrorismo poliziesco, ha vissuto qualche mese tra i minatori, scendendo con loro sottoterra, partecipando alle loro riunioni, cercando insomma di vivere la loro vita. Da questa esperienza sono scaturite opere di un realismo impressionante e di una forza di stile spesso degna della più alta tradizione francese, da Courbet ai «primitivi» del Trecento e Quattrocento francese. Segnaliamo con piacere ai nostri lettori questa mostra che rappresenta certamente un avvenimento di grande rilievo nella battaglia che gli artisti comunisti francesi conducono da tempo per un'arte socialista nel contenuto e profondamente nazionale nella forma.

C. M.

Mostra di Zigaina

Alla Galleria del Naviglio a Milano sono esposti 7 quadri e 20 disegni di Giuseppe Zigaina, presentati da Raffaele De Grada. Vi ricorrono i temi ormai consueti nella pittura di Zigaina: i braccianti della bassa friulana con le loro biciclette, i loro strumenti di lavoro, le falci, le vanghe, i forconi, disegnati e dipinti con una incisività fuori del comune.

Una rassegna estrattista

La Galleria Bompiani (via Senato 16, Milano) sta organizzando una rassegna di pittura italiana «astratta». La rassegna inizierà in febbraio con una mostra storica, alla quale seguirà un ciclo di mostre collettive o per gruppi.

Il «Premio Diomira»

Viene annunciata la terza edizione del «Premio Diomira» che comprende quest'anno — oltre al premio di L. 50 000 messo a disposizione dalla fondatrice — altri due premi di L. 50 000 per illustrazioni di libri per bambini, uno di L. 25 000 per un disegno umoristico e uno per la migliore artista. Inoltre sono in palio premi-lavoro da parte di molti editori e premi acquisto da parte di collezionisti.

Possono partecipare al Premio tutti gli artisti tra i 20 e i 30 anni di età ignoti o poco noti al pubblico e alla critica. I disegni dovranno pervenire alla Segreteria del Premio Castello Sforzesco Milano entro il 28 febbraio 1951. L'assegnazione dei premi avrà luogo in aprile con l'apertura alla Galleria del Naviglio di Milano della Mostra dei disegni premiati e segnalati.

Esposizione di Tiepolo

Nella prossima estate (3 giugno-7 ottobre) la città di Venezia organizzerà una grande Mostra delle opere di Giambattista Tiepolo che, come le precedenti mostre d'arte antica tivi allestite (Tiziano Tintoretto Veronese, Giovanni Bellini), non mancherà di richiamare su Venezia la attenzione degli studiosi d'arte e l'afflusso turistico internazionale.

Premio «Cortina - Ulisse»

La rivista «Ulisse» ha promosso l'istituzione di un «Premio Europeo Cortina Ulisse». Il premio — di 1 milione — sarà assegnato per l'anno 1951 a un'opera di divulgazione generale di estetica storia, o comunque illustrazione delle arti figurative, che sia stata pubblicata negli ultimi 5 anni. Possono partecipare autori di tutti i Paesi europei con opere pubblicate in qualsiasi lingua (ma, in questo caso corredate di traduzione in italiano). Le opere, con l'indirizzo dell'autore dovranno pervenire in tre copie entro il 18 aprile 1951 alla rivista «Ulisse» (Sezione Premio Europeo Cortina-Ulisse) in Roma, Corso d'Italia 49.

Presentiamo un disegno per il quadro «Terre crudeli», che fa parte della serie di opere esposte in questi giorni dal compianto André Fougeron alla Galleria Bernheim Jeune di Parigi